

# SIGMA



**ROMANZO**

# JULIA DECK



Della stessa autrice  
per Adelphi

---

*Viviane Élisabeth Fauville*, romanzo

## OMBRE LUNGHE

---

*La collana dedicata alla grande narrativa*

«Dobbiamo avere il coraggio di considerare quello che chiamiamo il «nostro mondo» come un costrutto culturale.»

*(Umberto Eco)*

Ogni scrittura, in maniera più o meno consapevole, è animata dall'ardente desiderio di fare luce su un qualche oggetto. Attraverso questa collana, **Prehistorica Editore** si propone a sua volta di illuminare la **grande narrativa**, dando rilievo ai **classici di ieri e a quelli di oggi**, così da proiettare le loro **ombre lunghe** nel mondo di domani.

Titolo originale: *Sigma*

Copyright © Les Éditions de Minuit, 2017

Copyright © Prehistorica Editore, 2022

Traduzione dal francese: Lorenza Di Lella e Giuseppe Girimonti Greco

Editing: Gianmaria Finardi

Grafica e Design: Pietro Titoni

Progetto Grafico: Gianmaria Finardi, Giulia Mondini

Prehistorica Editore - Valeggio sul Mincio

[www.prehistoricaeditore.it](http://www.prehistoricaeditore.it)

Seguici sul nostro blog, *Incisioni del traduttore*:

[www.prehistoricaeditore.it/blog](http://www.prehistoricaeditore.it/blog)

ISBN: 978-88-31234-23-8

**Julia Deck**

# **Sigma**

Traduzione di  
Lorenza Di Lella  
Giuseppe Girimonti Greco





*Si trovava finalmente nella sua adorata Svizzera,  
la patria spirituale di chi nasce spia.*

John Le Carré  
*(La spia perfetta)*





SIGMA



*I BERSAGLI*

ALEXIS ZANTE, vicepresidente della Banque Berghof

ELVIRE ELSTIR, gallerista

POLA STALKER, attrice, sorella di Elvire Elstir

LOTHAIRE LESTIR, studioso, marito di Elvire Elstir

*GLI AGENTI*

BÉATRICE BOBILLARD, assistente di Alexis Zante

THADEUS PRINZHORN, assistente di Elvire Elstir

KARL MONIEL, assistente di Pola Stalker

HECTOR MYLENDONK, assistente di Lothaire Lestir

SARAH SIRVIN

ALMA ZANTE, ex moglie di Alexis Zante

BERNARD DINKER, presidente della Banque Berghof

JONATHAN BOULMER, cliente della Banque Berghof

CURZIO WALLA, agente di Pola Stalker

OSKAR HEIMBERG, regista teatrale

GLORIA WILSON, regista cinematografica

RÉMI MULOT, regista cinematografico



*Da Sigma, operazioni elvetiche, a Sigma, direzione esecutiva, Berna, 15 marzo, 17:50*

Siamo venuti a sapere che un'opera scomparsa del pittore Konrad Kessler sarebbe riapparsa nei pressi di Ginevra. È dalla fine del secolo scorso che la nostra Organizzazione tenta di limitare l'influenza di questo artista sovversivo. Ma dal momento che, nonostante i nostri sforzi, la sua fama continua a crescere, temiamo che il ritrovamento di un suo capolavoro possa incrementare la sua capacità di nuocere. Salvo parere contrario, siamo pronti a rendere operativa la nostra rete affinché la ricezione pubblica dell'opera avvenga in maniera conforme alle nostre esigenze.

Σ

*Da Sigma, direzione esecutiva, a Sigma, operazioni elvetiche, New York, 15 marzo, 12:23*

Il consiglio d'amministrazione si compiace della vostra diligenza. Come sempre, farete leva sui meccanismi più profondi della personalità, che nelle grandi questioni del mondo contano decisamente più delle idee. Le idee non ci piacciono molto.

Σ

*Da Sigma, operazioni elvetiche, a Sigma, direzione esecutiva, Berna, 16 marzo, 23:45*

L'operazione Kessler è scattata, i nostri agenti si stanno infiltrando presso tutti i soggetti interessati. Alcuni di questi sono già sotto la nostra sorveglianza per via delle posizioni influenti che occupano nei rispettivi ambiti. Raccomandiamo agli agenti incaricati di tenerli sotto controllo e di fare attenzione a qualsiasi elemento che li colleghi al controverso pittore.





*Da Béatrice Bobillard a Sigma, Ginevra, 25 marzo,  
23:50*

Lo vedo apparire quando il tram si allontana, non più nascosto dalla lamiera in movimento. La nebbia che sale dal lago invade tutto il cantone e ricade in goccioloni molli nella luce dei fari, costringendolo ad aprire l'ombrello. Si dirige a passo lento verso il Remor. Sul marciapiede umido si disegna per un istante l'impronta delle sue suole, dopodiché sull'asfalto si ricompone, intatto, il riflesso dell'insegna luminosa.

L'uomo spinge la porta con l'aria dell'habitué, senza consultare la lavagna. All'interno i clienti si accalcano sotto i lampadari ossidati, chiacchierando sopra bevande fumanti, piatti di minestra e quei dolciumi massicci tanto apprezzati nei paesi dell'Europa centrale.

– Un altro fascicolo e mollo tutto, dichiara una giovane donna seduta sul divanetto accanto a lui.

Con due dita decise posa il cucchiaino sul tavolo, lanciandogli uno sguardo di sfuggita. La mano scende verso il ginocchio avvolto in un paio di calze nere sotto la minigonna color crema, poi risale verso un lobo incro-

stato d'oro tra i riccioli lucenti.

Il giovanotto che le sta di fronte – pantaloni grigio ardesia, giacca blue marine e fazzoletto rosso granata tempestato di pois bianco latte – si è spostato un po' per lasciar passare il nuovo arrivato. E nel farlo lo ha osservato, dapprima con indifferenza, poi con una certa sorpresa e infine con vivissimo piacere.

– Devi avere pazienza, Sarah, spiega alla giovane donna. Gli analisti vengono tenuti sotto osservazione a lungo prima di essere mandati in missione.

– Per te è facile, Thadeus, si addolcisce lei con una smorfia graziosa. Ormai sono tre anni che lavori in quella galleria.

Il loro vicino ha ordinato una vellutata di acetosa e una porzione di Emmental, e quell'antipasto e quel formaggio sono tutta la sua cena. Mentre il cameriere apparecchia, lui tira fuori dalla tasca un telefono e una rivista con in copertina una smagliante Pola Stalker. Ha la mano sinistra posata sul corpo dell'attrice e intanto, con la destra, scorre la rubrica del telefono, seleziona un nome con uno sfioramento del pollice e chiama un numero con un colpetto un po' più deciso.

– Sono Alexis, dice quando all'altro capo qualcuno risponde. (Dice Nalexis, strascicando la i, con un leggero accento nella voce, una vaga reminiscenza geografica.) So Nalexis, ripete come per convincersene lui stesso, ti disturbo? Ah, sei in viaggio. Sì, me l'avevi detto. Sì, me n'ero dimenticato. Sarò brevissimo. Volevo solo dirti, per domenica. Non posso. No, mi dispiace, ho già un

impegno, eh peccato, purtroppo è impossibile.

Il cameriere serve la vellutata, mettendo la tavola sottosopra e costringendolo a spostare la rivista dall'altra parte del piatto, al di là del bicchiere nel quale ora tre-mola la sagoma perfetta dell'attrice.

– Come sarebbe a dire che non ho niente in programma per domenica, si indigna l'uomo al cellulare. No, non mi arrabbio, ma tu non sei la mia segretaria, non sei il responsabile della mia agenda, il padrone dei miei spostamenti. Tanto più che la mia segretaria mi ha appena mollato, quindi non è proprio il momento di farmi innervosire.

Poi si interrompe, scosta il bicchiere e riavvicina a sé la rivista. Mentre continua a discutere, la sua attenzione sembra essere attratta dal volto perfetto di Pola Stalker: Non è vero che me ne sto sempre chiuso in casa, ho da fare e mi sorprende che tu ci trovi qualcosa da ridire, tu che non hai mai tempo per nessuno. Cos'è, non puoi passare una domenica in famiglia? Dopotutto sono tua moglie e i tuoi figli, no? E il fatto che tu mi voglia a tutti i costi come testimone della vostra felicità domenicale, detto tra noi, mi sembra sempre più sospetto.

Al tavolo accanto i due giovani alzano gli occhi al cielo, poi tornano a parlare dei fatti loro, e io posso seguire la conversazione mentre l'uomo lascia la parola al suo interlocutore, che a quanto pare si è lanciato in una replica tanto furibonda quanto fluviale.

– Sì, devo dire che mi trovo bene alla galleria, prosegue con soddisfazione l'uomo di nome Thadeus. Stiamo allestendo una mostra su Konrad Kessler. Lo conosci?

– È il più grande pittore svizzero del Ventesimo secolo.

– In realtà è tedesco, la corregge il giovanotto. Ricco possidente di Amburgo, prima della grande guerra è stato un ingegnere navale e un pittore di marine. Ma dopo quattro anni al fronte, non c'è più niente che gli interessi. Viene mandato a Ginevra dove, in mancanza di meglio, riprende a dipingere. E nel giro di qualche anno ecco che diventa, come dici tu, il più grande pittore svizzero del Ventesimo secolo.

Con la mano sinistra sempre appiccicata all'orecchio, l'uomo si gira verso di loro, come se l'evocazione di Kessler avesse richiamato la sua attenzione, distogliendola dal telefono dove le recriminazioni continuano con la stessa enfasi, dal sorriso patinato dell'attrice e da quel che rimane della porzione di Emmental. Sì, li ascolta con evidente curiosità, cercando di carpire altri brandelli della loro conversazione.

Ma i due hanno già cambiato argomento. Ora chiacchierano di cose futili, tipiche della loro età, storie di ragazzi e ragazze in tutte le combinazioni possibili, poi a un certo punto abbandonano anche questo argomento e vanno a pagare il conto.

L'uomo si concentra di nuovo sul telefono. Dice: Senti Lothaire, scusami se prima sono stato un po' brusco, ma non posso proprio venire domenica. Cerca di inventare una scusa con Elvire, sono sicuro che capirà.

Poi resta di nuovo in silenzio mentre l'uomo all'altro capo dell'apparecchio continua a gridare. E quando il flusso di rimproveri si esaurisce, riprende, come distratto da un pensiero ozioso: A proposito, hai visto tua

cognata sulla copertina di «Paris Match»? È dappertutto in questo periodo. Sono andato al cinema – come vedi esco –, e il suo ultimo film mi è sembrato proprio bello, sì, davvero un gran bel film.

Ostenta un'aria indifferente. Ma le sue dita febbrili, accarezzando la pelle vellutata sul giornale, tradiscono un interesse per questa star che non esiterei a definire eccessivo, foss'anche la più grande attrice della sua generazione.

Il cameriere passa uno straccio umido sui tavoli, spolvera le sedie, poi le rigira sottosopra, allora l'uomo, vedendo che la persona all'altro capo del filo non ha nessuna intenzione di mettersi a parlare della cognata, paga il conto ed esce dal Remor, lasciando sul tavolo «Paris Match».

Ho subito pagato anch'io la mia consumazione di cui allego la ricevuta.

Σ

*Da Sigma a Béatrice Bobillard, Berna, 26 marzo, 8:15*

Bene, ormai dispone di tutti gli elementi necessari per avvicinare il suo bersaglio. Proceda come convenuto.

*Da Thadeus Prinzhorn a Sigma, Ginevra, 28 marzo, 21:25*

– Sono perfetta e Lothaire non se ne rende conto, l'idea non lo sfiora nemmeno, protesta Elvire con un ampio movimento del suo scialle a righe. E smettila di guardare continuamente quella foto, Thadeus, mi dà sui nervi.

Distolgo lo sguardo dalla foto di Katarina Schwitz, una discarica a cielo aperto alla periferia di Napoli, in vendita a 8880 franchi.

– Ottomilaottocentottanta franchi? E che cazzo! chioso. Non ti sembra eccessivo? Non è neanche tanto di moda in questo momento in Svizzera.

– Smettila di usare questo linguaggio, si arrabbia lei. Sì, la Schwitz la vendo a ottomilaottocentottanta franchi, è esattamente la valutazione che c'è su Artprice.

Mi sposto verso la vetrata, cinque passi sul pavimento di microcemento del tutto privo di giunzioni. Il Rodano, placido in questo tratto sotto la pioggia di marzo, esce dal lago alla mia destra, passa sotto i miei piedi e poi prosegue verso la Francia dietro di noi.

– In ventidue anni di vita insieme, continua lei alle mie spalle, non gli ho mai servito due volte lo stesso piatto. Lui dice che è la signora Eduarda a cucinare. Ma si preoccupa mai di sapere chi decide il menu, chi trova le idee? No, è convinto che lei improvvisi. Le chips di parmigiano, la julienne di medusa all’hongkonghese: ispirazioni estemporanee favorite da scaffali fornitissimi. E mai un Grazie, cara Elvire.

Ebbene, io, che ogni giorno vengo incaricato di scovare su Internet le ricette di cucina più stravaganti, posso dire con cognizione di causa che le chips e la medusa non cadono certo dal cielo. Ma mi guardo bene dall’assentire. Sotto i miei occhi un battello pieno di turisti sauditi affronta il maltempo. Mi chiedo che cosa sperino di fotografare da dietro i vetri grondanti del bateau-bus, se l’isola, me o niente, e se, in fin dei conti, questo abbia la minima importanza.

– Quando siamo invitati da qualche parte, mugugna Elvire dietro di me, cerco di parlare di argomenti che i suoi colleghi possano trovare interessanti – di miocardio con i cardiologi, di sinapsi con i neurologi, e ci aggiungo sempre un pizzico di arte. Tutti mi adorano. Lothaire non ci trova niente di strano. Attribuisce un tale successo al mio fascino naturale, e io sorrido soavemente ma il mio è un sorriso amaro, come se non fosse necessario stare sempre all’erta per mantenersi al top.

Mi giro verso di lei, sperando di disinnescare con uno sguardo l’ondata di negatività a cui Elvire si abbandona quando è annoiata. Ma tanto lo so che i suoi meccanismi sono inossidabili.

– E la domenica, riattacca lei, chi si deve accollare i bambini, io. Il signore deve rilasciare un'intervista o deve preparare la sua prossima conferenza. Allora io dico Fate i bravi, bambini, lasciamo lavorare papà, e il lunedì mattina metto la sveglia un'ora prima per andare a fare la spesa al Migros.

Ebbene, io, che ogni settimana, tra una voce di catalogo e un quadro da appendere, vengo incaricato di riempire il frigorifero domestico, mi guardo bene dall'assentire.

– Perché i figli, continua a spiegare, non sono come te li descrivono. Tutti dicono: È un'esperienza meravigliosa, vedrai ogni volta il mondo con occhi nuovi. Ma chi è che ha davvero voglia di vedere il mondo con occhi nuovi?

A un tratto Elvire si allontana dal tavolo di lavoro dove si è fermata per parlare e si mette ad andare su e giù per la galleria. Io avanzo verso la scrivania, un piano di padouk del Gabon su due cavalletti in fibra di vetro, e faccio finta di riordinare dei documenti per giustificare la mia mancata risposta.

– Mia figlia, lo riconosco, aggiunge cercando di trarsi d'impaccio, non ha difetti. Ma Antonin è un buono a niente. Certo, non lo posso dire perché altrimenti Lothaire mi accuserebbe di fare preferenze, lui che ha sempre avuto un debole per Auguste. Ma con chi posso lamentarmi. Con mia sorella Pola? No, direi proprio di no.

– E perché con Pola no? Chiedo, visto che, pur essendo un'attrice, Stalker è comunque una donna.



– Meglio la morte. Hai visto che adesso è su tutti i giornali? Mia sorella non ha mai avuto ritegno. È strano, ho sempre pensato che non avrebbe combinato niente nella vita. Mi dicevo che doveva pur esserci una giustizia, e la compativo per pura cortesia quando collezionava provini penosi e compensi da fame, mentre fra me e me pensavo: Ben ti sta, bella mia.

Tra le carte sparse intorno al Mac incappo in una nota biografica di Konrad Kessler (1887-1955), e mi chiedo perché non ci concentriamo sulla nostra prossima mostra, anche perché non si può certo dire che quella in corso stia avendo molto successo.

– Dobbiamo parlare di Kessler, dice, cambiando discorso come se niente fosse.

Approvo con un cenno del mento.

– Come sai, spiega martellando il pavimento con i tacchi a spillo degli stivali, la sua produzione comprende tredici magnifici quadri di grande formato conservati a Losanna. Più qualche tela minore, perlopiù delle marine dipinte in gioventù. Kessler avrebbe distrutto tutto il resto.

Annuisco di nuovo.

– Ebbene, io sono convinta che non tutto sia andato perduto. Mi è giunta voce, si impappina, insomma ho saputo per caso che un amico di Lothaire, una persona del nostro giro, avrebbe un Kessler. Un pezzo straordinario, citato solo una volta, in un articolo degli anni Quaranta, il che sembra avvalorare la tesi della distruzione sistematica.

Elvire si ferma davanti alla vetrata ormai sgombra di sauditi, poi si gira verso di me.

– Dopo l’Armistizio, appena arrivato da Amburgo, riprende puntando l’indice verso il cielo d’asfalto, Kessler si stabilisce a casa di un amico – Charles Morgenthaler, così si chiama –, proprietario di un palazzetto a picco sul lago. Siccome il tedesco resta chiuso nel suo mutismo, Morgenthaler gli procura tutto l’occorrente per dipingere, un antico passatempo. Kessler allora mette su tela le sue visioni della guerra. Grandi monocromi rossi di un intenso plasticismo, che poi distrugge man mano che li realizza. Ma Morgenthaler capisce l’importanza di questi quadri e riesce a salvarne tredici.

La incoraggio con lo sguardo.

– Qualche anno prima della sua morte, prosegue tagliando la galleria in diagonale, Kessler smette di dipingere. Non se ne conoscono le ragioni. L’unico, piccolo indizio lo troviamo in un articolo uscito sui «Cahiers de l’Art Brut». Nel 1948 Jean Dubuffet trascorre una settimana nella villetta sul lago. Il grande artista francese, che all’epoca è al centro di un acceso dibattito critico, è alla ricerca di creatori che operino ai margini del mondo dell’arte. Morgenthaler lo invita a vedere il lavoro di Kessler, e Dubuffet ne è profondamente impressionato. Nell’articolo che gli dedica, parla naturalmente dei grandi monocromi, ma anche di un pezzo unico, un’opera straordinaria in via di realizzazione. È l’unica menzione di questa tela.

– E tu hai ragione di credere, dico io lasciando la frase in sospenso come quando si mostra da lontano uno zuccherino.

– Che questa tela esista ancora, conclude lei solleticando l'aria con la punta delle dita. Dopo la morte di Morgenthaler, la villetta sul lago è passata di mano in mano, e a poco a poco ci si è dimenticati della sua esistenza. Ma qualche mese fa ho scoperto il nome dell'attuale proprietario. L'amico di Lothaire è un raffinato collezionista e un mecenate. La villetta sul lago di per sé non vale niente, evidentemente sapeva cosa c'era dentro.

Soppeso l'informazione: in effetti penso che meriti un approfondimento.

– Non mi sono mai sentita molto a mio agio con Alexis Zante, mi confessa allora. Del resto non avrei mai osato chiamarlo all'epoca in cui viveva ancora con la moglie, che è un mostro. Ma siccome si sono separati l'anno scorso, ho preso il coraggio a quattro mani e gli ho proposto di andare a bere una cosa insieme. Abbiamo parlato di Alma, una donna più funesta di tutte e dieci le piaghe d'Egitto. E, dopo qualche riflessione sulla vita di coppia, non so che mi è preso, ho perso il controllo. Devo dire che Zante sembra. Sembra Steve McQueen. L'attore, capisci? No, non capisci. Insomma, mi sono lasciata andare. Nell'enfasi del mio discorso, ho messo la mia mano sulla sua. In un primo momento la cosa non l'ha turbato più di tanto, poi evidentemente mi sono spinta troppo oltre: gli ho palpato il ginocchio, che lui ha subito tirato indietro. Sono arrossita e, senza nemmeno aver affrontato la questione Kessler, sono scappata via come una ladra. Qualche giorno dopo ho provato a rimediare. Gli ho scritto un messaggio in cui gli presentavo il progetto della retrospettiva in termini

estremamente professionali. Verranno esposti i quadri dipinti da Kessler in gioventù – non mi sarà difficile averli in prestito dai collezionisti che li hanno comprati nel corso del tempo – e, naturalmente, il pezzo forte, la tela sconosciuta della villetta. Non ha detto di no. Ha risposto che ci avrebbe pensato su. Che era complicato. Ho aspettato tre settimane, poi ho perso la pazienza. Ho lasciato un messaggio furibondo sulla sua segreteria, dicendo che non era corretto tenere sulle spine le persone in questo modo, che la cosa non finiva lì, e ho riagganciato prima di premere il tasto cancelletto, sai, premendo il tasto cancelletto puoi modificare il messaggio, e invece no, ho riagganciato. Ho provato di nuovo a rimediare. Telefonate, SMS, email. La situazione è precipitata, e Zante non risponde più alle mie chiamate. Allora ho chiesto aiuto a Lothaire. Ho aspettato che tornasse da Barcellona dove era stato acclamato da cinquecento colleghi. Due giorni dopo sarebbe ripartito per Milano e non poteva rifiutarmi niente. Gli ho detto Lothaire, il tuo amico ha divorziato, il tuo amico è depresso, invitalo a passare la domenica con noi. E Lothaire, con tutto quello che ho fatto per lui in ventidue anni, non è stato capace di portarmi Zante a pranzo.

Elvire si ferma al centro della lastra di cemento per prendermi a testimone di una tale infamia, ma non mi lascia il tempo di rispondere.

– Ed è a questo punto che intervieni tu, mi spiega. Devi avvicinare Zante al posto mio e ottenere la prova che lui possiede davvero quella tela. Poi darò inizio a

una vera e propria strategia di accerchiamento. Allora, Thadeus, che ne pensi?

Mi scruta con un sorriso radioso, pronta a ricevere lo zuccherino. Io però, immaginando che molto probabilmente avrete delle istruzioni da darmi, non le rispondo. Elvire, irritata dal mio temporeggiare, si lamenta, concludendo che tutti la tengono in “stand by” e che nessuno ha le “palle” di seguirla nel suo progetto. Vi prego quindi di rispondermi il più rapidamente possibile.

Σ

*Da Sigma a Thadeus Prinzhorn, Berna, 29 marzo, 12:45*

Ha fatto bene a chiedere un po' di tempo per riflettere. Ma dal momento che il progetto della signora Elstir va nella direzione dell'obiettivo che ci prefiggiamo di raggiungere, molto probabilmente bisognerà assecondarla. Ma dovrà prima precisare le sue intenzioni. La faccia parlare senza mostrare un interesse eccessivo per l'opera di Kessler.

*Da Béatrice Bobillard a Sigma, Ginevra, 8 aprile,  
19:50*

Alexis Zante è uno dei trentacinque vicepresidenti della Banque Berghof. Per accedere alla carica massima, dovrebbe in teoria eliminare il suo presidente e i suoi trentaquattro omologhi. Ma, proprio come avviene nel mondo della finanza, questo ragionamento è pura speculazione, in virtù dell'assoluta separazione che sussiste tra l'universo degli oggetti e il sistema astratto che lo governa.

– Un uomo, mi spiega unendo le punte delle dita, raccoglie una tonnellata di grano. Sei mesi dopo il grano viene comprato da un'altra persona, che lo rivenderà prima ancora che siano spuntate le piante. Nel frattempo, altri ancora avranno scommesso sull'andamento delle sue quotazioni, avranno stipulato assicurazioni contro le fluttuazioni del mercato, e queste stesse assicurazioni saranno state raggruppate in pacchetti dai fondi di investimento. Quando i broker rifileranno questi pacchetti ai loro clienti, nessuno avrà la minima idea di quello che sta comprando, né saprà se la tonnellata di grano è stata

realmente consegnata a qualcuno o chi abbia mangiato il pane. Così, attraverso un lungo processo di decorrelazione, le cose si mutano in concetti e i banchieri si immunizzano contro il dubbio, conclude Zante sprofondando nella sua enorme poltrona reclinabile.

Io me ne sto seduta composta sulla mia sedia, dietro la grande scrivania di quercia che segna un tangibile confine fra me e lui.

– È strano, riprende dopo avermi fissato per un attimo, ho l'impressione di averla già vista da qualche parte.

– Non credo. Dove?

– Non saprei. Andiamo avanti, mi parli di lei.

– Béatrice Bobillard, cinquantadue anni. Parlo tedesco, inglese e ho diciotto anni di esperienza nel settore bancario. Può chiamare i miei precedenti datori di lavoro, mi hanno dato tutti delle referenze.

– Chiederò alla mia segretaria di fare qualche telefonata. Ah no, non posso, visto che se n'è andata. Visto che sto cercando una sostituta. Non mi raccapezzavo neanche quando c'era, figuriamoci ora. Pensa di potermi essere utile, signora Bobillard?

– So bene quali responsabilità comporta il suo lavoro. La pressione è notevole: lo stress dei mercati, la necessità di ottenere risultati. Tutta la baracca si regge sulle sue spalle. Ma io la aiuterò ad affrontare tutto questo.

– Non me ne frega niente della baracca. La banca è stata fondata nel 1854 su basi viziate, resterà in piedi finché non andrò in pensione. No, quello che mi preoccupa è di natura. Di natura. Direi. Più esistenziale. Capisce che intendo?

– Assolutamente. Lei sta attraversando una fase di insicurezza, non riesce a tenere ben separate la vita professionale e quella privata. Ha solo bisogno d'aiuto. Si affidi a una persona competente, e il gusto della banca le tornerà all'istante.

– Ma chi mi assicura che questa persona sia proprio lei?

– Io so soltanto che uno più uno fa due. Lasci agli oziosi le domande senza risposta e salti a bordo del treno della vita.

– Signora Bobillard, lei è una poetessa e non lo sa. Credo sia proprio la persona che fa al caso mio. Bene, come le hanno spiegato, mi serve un'assistente per le consuete attività di segreteria – telefono, scartoffie – ma soprattutto per sintetizzare le note degli analisti finanziari. Non sopporto il modo in cui scrivono, si direbbe che non abbiano mai letto un libro in vita loro. Ho bisogno di qualcuno che mi faccia un report quotidiano dei dati strategici utilizzando il minor numero di parole possibile, altrimenti tutta questa massa di informazioni rischia solo di offuscarmi la mente e impedirmi di prendere decisioni. Ora come ora è questo il mio problema: prendere decisioni. Certo, lei non è giovanissima, magari alcuni dei metodi più recenti non le sono familiari, ma io confido nella sua esperienza. Altre domande? Perfetto. A lunedì, signora Bobillard.

Quindi mi dirigo verso l'ufficio del personale dove firmo il contratto di lavoro. Tutto è pronto per la mia presa di servizio la settimana prossima. Nel frattempo ho piazzato la cimice sotto la sedia secondo le vostre



istruzioni. La sposterò lunedì in un posto più sicuro, sotto una delle opere contemporanee esposte davanti alla vetrata o dietro il piccolo quadro appeso al di sopra della poltrona dirigenziale. Si tratta di una sovrapposizione di figure monocrome rosse nelle quali si intravedono delle facce minacciose disegnate con una matita a punta grossa. Un'opera che, stando alle vostre informazioni, fa pensare al pittore Konrad Kessler.

Oggi non ho nessuna ricevuta da mandarvi.

Σ

*Da Sigma a Béatrice Bobillard, Berna, 9 aprile, 9:45*

Benissimo, ha saputo centrare il bersaglio, individuare i tratti principali del suo carattere e sfruttare le sue debolezze, evitando però qualsiasi forma di familiarità. Non appena prenderà servizio, ci mandi un inventario delle opere d'arte esposte nel suo ufficio. Faccia anche attenzione a contenere i suoi momenti di malumore. Considerata la posizione di Alexis Zante in seno alla Banque Berghof sarebbe auspicabile che riuscisse a dominarli quanto prima.

Σ

– Lothaire? So Nalexis. Ho approfittato di un buco per richiamarti. Sì, mi dispiace per l'altro giorno. Ave-

vo i nervi a fior di pelle. Alma, certo. È incredibile, le dico: Prenditi tutto quello che vuoi, il salotto Luigi XV, la Maserati, e indovina lei che cosa mi va a chiedere? La villetta sul lago! Una proprietà che ho comprato due anni fa, solo per togliermi uno sfizio, e che non vale niente. Sennò, se non sei d'accordo, aggiunge lei per mostrarsi diciamo conciliante, puoi cedermi tutta la tua collezione. Ti sembra normale? Opere che lei ha sempre disprezzato, dicendo che avevo gusti da banchiere. Questa storia mi fa venire mal di testa. Non potresti prescrivermi una RMN? Lo so che è inutile perché è tutta una cosa psicologica, ma mi sentirei più tranquillo. E il tuo nuovo assistente? Anch'io ho una nuova segretaria, sai? Alice mi ha mollato dalla sera alla mattina, al suo posto ho assunto una signora davvero in gamba. Nessuna fantasia ma molta esperienza, una roccia, una forza della natura. Ho capito subito che potevo fidarmi di lei. Cambiando discorso, ho visto di nuovo Pola in televisione. A quanto pare farà uno spettacolo in Svizzera questo autunno. Sarebbe carino vedersi. No, non ho una fissazione per tua cognata, ma non capisco perché tu, che mi hai sempre fatto una testa così con lei, ora che ne parlano tutti non vuoi nemmeno sentirla nominare. A proposito, ho letto la tua intervista su «L'Observateur». L'autorevolezza dello studioso, il carisma del predicatore, e naturalmente un'eloquenza straordinaria. Tanto di cappello, Lotariuccio. Rio? Che ci vai a fare a Rio? Un summit mondiale. Certo. Ma certo che mi fa piacere per te, Lotariuccio. Io, lo sai, non ho mai avuto grandi ambizioni. Ma ti approvo, sì, e ti ammiro perché

riesci a fare la differenza: è una cosa straordinaria, Lotariuccio, quando si è all'altezza della situazione, e tu lo sei. Insomma, non capisco perché ti arrabbi. Va bene, non ti chiamerò più Lotariuccio.

*Karl Moniel per Sigma, Parigi, 10 aprile, 23:50*

Quando apre la porta a un visitatore, Pola Stalker gli si presenta con la faccia che ha scelto di mostrare. Solo a ritroso, per così dire, seguendo il filo degli indizi disseminati intorno a lei, è possibile indovinare la donna che era al risveglio.

Sotto l'alto soffitto del suo ultimo piano haussmanniano, l'attrice affetta una naturalezza studiata. Il suo comportamento suggerisce che, pur essendosi trasferita nei quartieri alti, in realtà non abiti da nessuna parte. Il visitatore si lascia lentamente ipnotizzare dal suo volto. È senz'altro lo stesso che vediamo sul grande schermo. Ma la tridimensionalità introduce una leggera discrepanza e il visitatore capisce tutt'a un tratto che il vero volto è quello falso, un pallido abbozzo in attesa che il rivelatore renda il quadro più vivo.

Nel bagno, in fondo al cestino di acciaio inossidabile, sei batuffoli di cotone idrofilo tradiscono la metamorfosi avvenuta dopo il risveglio. Porcellana, guscio d'uovo, terra di siena, rosa, rubino, granata hanno ridato luminosità all'incarnato offuscato dai riflettori. Diverse

boccette misteriose ingombrano il ripiano che occupa l'intera parete accanto alla vasca, sotto lo specchio. In fondo al cestino trovo anche un bastoncino con delle macchioline color antracite, picchiettatura nera destinata a far risaltare il verde acqua in cui fluttua lo sguardo di Pola Stalker. Ma niente di tutto questo può essere percepito a occhio nudo. Per conoscere il segreto della sua tecnica bisognerebbe intrufolarsi dietro di lei in bagno o sistemare un apparecchio di sorveglianza tra i faretti, anche se ho i miei dubbi circa l'utilità di una simile operazione.

Pola Stalker è bella sempre e comunque, sia quando i suoi lineamenti si animano, sia quando la si sorprende improvvisamente immobile, assorta nella lettura dei giornali. Questa attività occupa la maggior parte del suo tempo. Da quando, a febbraio, ha ricevuto l'Orso d'argento a Berlino, Stalker gode di un'abbondante copertura mediatica. Si concede con garbo ma, tra un'intervista e l'altra, le riesce difficile impegnarsi nel lavoro. Le porto delle sceneggiature scelte da me, lei legge le prime righe, poi le allontana come si fa con un cibo disgustoso. Allora le propongo il testo di *Maria Stuarda*, che porterà in scena questo autunno allo Schauspielhaus di Zurigo. Ma lei non apre neanche il dramma di Schiller. Sembra quasi terrorizzata dal suo contenuto e, credendo che io non me ne accorga, rimette furtivamente il libro sotto una pila. Alla fine le mostro tutta la posta che ha ricevuto, ma lei si volta dall'altra parte, e io so benissimo a che cosa sta pensando: Tutte queste persone che credono di conoscermi solo perché mi hanno visto far

finta di essere un'altra – ti prego, Karl, non voglio sapere niente di loro.

Curzio Walla si presenta alle undici. Piccoletto, tirato a lucido, esibisce tutti gli attributi della sua professione. Se la passa bene grazie al successo degli artisti che rappresenta, è affabile per natura e per dovere, ragionevolmente colto, gravita con disinvoltura nel mondo della produzione francese di lungometraggi, dai più rozzi film comici alle commedie romantiche. Stalker mi ha confidato che era molto meno premuroso all'epoca in cui lei compariva solo in film a basso costo. Dopo Berlino, invece, viene a trovarci tutti i giorni.

Walla punta su Mulo. Pola, dice, il suo progetto è l'ideale per la tua carriera. Bisogna tentare la strada del cinema di qualità per il grande pubblico ora che hai il vento in poppa; per i capolavori sconosciuti c'è sempre tempo, e a quel punto forse, e sottolineo forse, anche quelli oltrepasseranno la soglia dei centomila. Mulo è una bravissima persona, insiste Walla. Tratta le sue attrici come delle principesse, e anche se la sceneggiatura dovesse sembrarti un po' troppo convenzionale, troppo borghese, sì, se vogliamo, troppo terra terra, anche se tu non fossi convinta al cento per cento dal personaggio della giovane ingegnera adultera, ebbene, conclude Walla, devi assolutamente accettarla, questa parte, mia dolce Pola.

Ho letto con attenzione la sceneggiatura di Rémi Mulo. Si capisce subito il genere di film che ne verrà fuori. Una grande casa esclusiva nel dipartimento di Loir-et-Cher, un prato florido, delle aiuole di petunie.

Una domenica in cui, fra il tintinnio dei cristalli e dell'argenteria, si ritrovano tre generazioni. L'affetto profondo che i membri di questa antica famiglia francese nutrono l'uno per l'altro. E, al centro, la giovane coppia alla quale tutto sorride e la loro incantevole figliuola. L'irruzione di un personaggio tenebroso. La donna che crolla suo malgrado, il tumulto delle passioni, i dilemmi, i silenzi e, per completezza, qualche battuta divertente affidata a un personaggio secondario.

È facile prevedere che *Discordia*, affidato ad attori di grido e al pigro accademismo di Mulot, avrà un decoroso successo commerciale, soprattutto se uscirà in un periodo un po' vuoto dell'anno. Ma, dopo Berlino, Stalker gode di un favore eccezionale, per cui le sconsiglio questa strategia. Dovrebbe, invece, approfittare della situazione per accrescere il suo prestigio scegliendo ruoli significativi. Solo così potrà servire al meglio i nostri interessi, non prendendo parte a progetti senza alcun respiro che la trasformerebbero in una delle tante figure insignificanti del panorama mediatico.

Stalker ha manifestato in diverse occasioni il suo interesse per il cinema di Gloria Wilson. Ricordo che quest'ultima è autrice di una fiction sociale girata nella Cité des 4000 e di una docuserie su persone che hanno scelto la delinquenza dopo aver sperimentato il lavoro salariato. Tutte le sue regie le hanno fatto vincere premi in festival importanti, la sua opera è sinonimo di impegno e di qualità. Gloria Wilson sta preparando un remake de *La mia notte con Maud* di Eric Rohmer. L'attrice scelta per il ruolo principale riprenderà quello che

Françoise Fabian interpretò nel 1969, e *Stalker* sembra ben decisa a essere quella donna. Certo, confrontarsi con l'opera di Rohmer è un rischio. Ma è anche, per *Stalker*, l'occasione di dimostrare le sue capacità affrontando un genere radicalmente diverso da quello che caratterizza quasi tutte le produzioni francesi. Il progetto di Wilson mi sembra valido. In allegato troverete la sinossi, così disporrete di tutti gli elementi necessari per orientare le scelte del mio bersaglio.

Dal momento che lei passa a me gli innumerevoli regali che riceve, non ho nessuna ricevuta da mandarvi.

Σ

*Da Sigma a Karl Moniel, Parigi, 11 aprile, 11:20*

Ci dispiace deluderla, ma a nostro avviso il progetto di Mulot presenta chiari punti di forza. A quanto pare, si tratta di un dramma psicologico di buona fattura, che non pone interrogativi esistenziali superflui. Non dimentichiamo che il pubblico vuole innanzitutto distrarsi. Il progetto di Gloria Wilson, invece, non ci ispira niente di buono, il termine "radicale" e i suoi derivati non hanno per noi niente di attraente. La preghiamo vivamente di non incoraggiare il bersaglio a procedere su questa strada.



*Urbain Mory-Pataud, «Paris Match», 18 aprile*

*Pola Stalker: il sacro*

Né i film né le foto rendono giustizia all'aspetto fisico di Pola Stalker, la cui fisionomia ricorda quella delle modelle scandinave che in passato sono state il vanto delle più belle pagine di «Vogue» o di «Lui». L'attrice ci viene incontro, con una gentilezza squisita, in un salone dell'hotel George V, a Parigi, dove ha scelto di rilasciarci un'intervista esclusiva. Abbiamo così l'opportunità di tornare sul ruolo da lei interpretato nel *Movente*, di Pierre Delvaux, che le è valso l'Orso d'argento a Berlino.

*Urbain Mory-Pataud per «Paris Match»* – Pola Stalker, grazie infinite per averci concesso questa intervista. Ha raggiunto il successo conquistando uno dei riconoscimenti più prestigiosi del cinema mondiale. Che cosa cambia per lei dopo questo premio?

*Pola Stalker* – Ero molto fiera di presentare *Il movente* a Berlino. Il pubblico tedesco e i membri della giuria sono stati fantastici. È stato il coronamento di un progetto che mi stava a cuore da anni. La parte era difficile

da imparare, avevo il terrore di non essere all'altezza. Ma grazie alla generosità di Pierre Delvaux, che è uno dei miei registi di culto, credo di avergli reso giustizia. Quanto al riconoscimento, non penso che cambi il mio modo di affrontare questo mestiere. Il cinema è innanzitutto una passione. Continuerò a scegliere i ruoli seguendo il mio istinto, non in funzione di chissà quale strategia di carriera. Tra l'altro, "carriera" è una parola orribile, non trova? [Ride]

*U. M.-P.* – Come si è preparata per questo ruolo?

*P. S.* – Il mio personaggio è una donna che soffre, ma anche una donna ribelle, una donna che non si rassegna. Dovevo trovare in me stessa le risorse per dare voce alla sua pazzia e, al tempo stesso, preservarmi. Per mantenere la mente fredda, ho fatto molto sport, ho adottato uno stile di vita irreprensibile.

*U. M.-P.* – Quanto c'è di lei in questo personaggio?

*P. S.* – Anche se nella vita non le somiglio, ho con lei una certa affinità. Neanche io mi rassegno facilmente. Per anni sono riuscita a interpretare solo piccoli ruoli, eppure non mi sono mai scoraggiata perché questo mestiere è tutto per me. Una persona più ragionevole avrebbe molto probabilmente voltato pagina. Ma io non sono una persona ragionevole.

*U. M.-P.* – Da dove viene il suo nome d'arte?

*P. S.* – Da bambina, mia sorella Elvire, a cui sono sempre stata molto legata, ha abbreviato il mio nome, Pauline, in Pola. È rimasto così. Poi ho scelto "Stalker" in omaggio al film di Andrej Tarkovskij.

*U. M.-P.* – Com'è Pola Stalker quando non recita?

*P. S.* – Una persona molto comune, glielo assicuro. Che compra la verdura al mercato, cucina piatti semplici. Mi piace moltissimo cucinare.

*U. M.-P.* – Quali sono i suoi progetti per il futuro?

*P. S.* – Tanto per cominciare, riposarmi! [Ride] Ma sono sempre in fibrillazione. In autunno interpreterò *Maria Stuarda*, del grande poeta tedesco Friedrich Schiller, allo Schauspielhaus di Zurigo. [Di nazionalità svizzera, Pola Stalker è cresciuta tra Ginevra e Davos e parla perfettamente tedesco, N.d.R.] Quanto al cinema, mi piacerebbe molto lavorare con Rémi Mulot. Sa valorizzare le sue attrici con una grazia tutta francese che fa di lui un erede dei nostri più grandi maestri. Ma mi interessano anche forme più sperimentali. Per esempio, sono affascinata dal cinema di Gloria Wilson. Sarebbe un onore, per me, lavorare con lei.

*U. M.-P.* – Un'ultima domanda: che cosa la emoziona?

*P. S.* – Le cose semplici. Un mazzo di rose bianche. Una poesia prima di andare a dormire. Il sorriso della luna.

*Da Karl Moniel a Sigma, Parigi, 19 aprile, 1:45*

– Il sorriso della luna, Curzio? Non capisco perché mi hai detto di dire una cosa del genere. Non capisco perché vuoi a tutti i costi farmi passare per un’oca. A me piacerebbe parlare di arte, di letteratura, e tu mi fai raccontare che mangio verdure. Basterebbe dire la verità. «Con l’Orso d’argento non cambia nulla». Ma andiamo. Cambia tutto, lo sai meglio di me. Questo riconoscimento fa salire moltissimo le mie quotazioni sul mercato europeo. Due anni fa avrei fatto carte false per comparire in un film di Mulot. Oggi, se non mi stende davanti un tappeto rosso, se lo può scordare che io prenda parte a quel suo polpettone. E non ho nessuna intenzione di dividere la locandina con Olga Ostrovskij. Già non mi entusiasmava più di tanto l’idea di lavorare con Gaspard Tortier, ma con Olga Ostrovskij mai e poi mai. Mi rifiuto, capito, mi rifiuto di girare un film con lei, anche se interpreta la mia sfortunata rivale e anche se alla fine esce sfigurata dall’incidente automobilistico. Se accetto il Mulot, deve essere il mio film. E poi Ostrovskij non sarà libera prima della fine dell’anno. E invece io intendo sbarazzarmi di questa storia il prima possibi-

le. Perché voglio assolutamente fare il film di Wilson. Lo so che non sei d'accordo. Troppo rischioso. Ma Gloria è una vera artista, non come quel dinosauro di Mulot che ti piace tanto. Devi mollare le briglie, Curzio. Sono due mesi che giro in tondo, ho bisogno d'aria. E se partissi prima per Zurigo? Le prove cominciano a giugno, ma ho voglia di passare un po' di tempo in Svizzera. Vedere i laghi di montagna mi farà bene. E comunque ti ringrazio di avermi mandato Karl. Mi sento molto a mio agio con lui. All'inizio mi imbarazzava un po' l'idea di avere come assistente un uomo anziché una donna. Ormai però siamo molto intimi, sa tutto di me. Ma in lui non c'è un briciolo di malizia. E poi il modo in cui mi guarda. E a lui Mulot non ispira niente di buono. Dice che è troppo presto per me. Che l'aver avuto buone critiche non mi deve far fare l'errore di imboccare la strada del presunto cinema di qualità francese, anche con un grosso budget, anche se Tortier ha accettato. E va bene, Curzio, do un'altra occhiata al progetto e ti richiamo. Stasera, certo. O domani. Ciao ciao, amico mio. Karl? Karl, dove sei? Ho perso il copione di Mulot.

Attraverso il corridoio di buon passo.

– In cucina, rispondo con calma, come se fossi lì da un po' a preparare qualcosa.

È un piacere usare la macchina per l'espresso, con quelle sue cromature impeccabilmente lucidate dalla donna di servizio. Preparo due tazze di caffè e le porto in salotto, dove in mezzo secondo recupero la sceneggiatura sotto il divano. Stalker la apre e mi guarda, sorride, la richiude subito.

– Ho fame, annuncia. Ti va di scendere a comprare qualcosa dal russo? I pirožki ti piacciono? Con una salsa. Il dolce, scegliilo tu. Magari alle mele. No, non una torta, meglio uno strudel.

Stalker non mangia mai fuori. Quando la intervistano ordina una Perrier al limone, tre sashimi se proprio insistono. Il problema sono i cocktail. Si limita a spizzicare dal piatto che le mettono davanti, sposta il cibo con la punta della forchetta per far credere di aver mangiato e poi, quando nessuno la vede, molla tutto su un tavolo qualsiasi. Sa che i ricevimenti sono delle trappole per mettere alla prova la fibra morale delle attrici. Le più deboli bevono e si perdono: ben presto non entreranno più nei loro minuscoli jeans, e allora nessun direttore di casting vorrà più sentir parlare di loro. Ma, quando non ci sono occhi a controllarla, Stalker dimentica queste sane abitudini, come se gli alimenti ingeriti di nascosto potessero evaporare senza rovinare irrimediabilmente la linea. È l'aspetto più delicato della mia missione: tenere sotto controllo il suo corpo senza farmi detestare. Con un sorriso dolce rispondo Sì, scendo dal russo. E a un tratto il desiderio di cibo sembra meno assillante.

Non appena mi chiudo alle spalle la porta dell'appartamento, Stalker si riattacca al telefono.

– Elvire, sono Pauline. Ti disturbo? Ti richiamo più tardi? Sei impegnata anche dopo. Bene, allora adesso. Volevo solo. Avere notizie e. Sì, immagino che tu sappia già tutto quanto. I giornali. Anche la televisione. E la radio. Va bene, Elvire, parliamo d'altro. Tra un po' dovrei venire a Zurigo. Potremmo approfittarne per. Magari ci.

Ah, sarai occupatissima. La galleria. Lothaire sempre in giro. Sì, ho visto che le cose gli stanno andando molto bene. No, non seguo la sua carriera da vicino, ma ti pare – sai, io, con le neuroscienze. E i bambini? Ecco, e se passassimo qualche giorno allo chalet? Auguste deve essere cresciuto un sacco dall'ultima volta. Ma certo che mi interessa sapere come stanno i bambini. No, non ti chiedo mai niente perché le notizie sui bambini sono sempre le stesse: fanno sport, vanno a lezione di musica e poi hanno il raffreddore, ah, vedi, di nuovo il raffreddore, e dai, non ti arrabbiare, lo sai che adoro i tuoi figli. Allora restiamo così, ci risentiamo per fissare?

Poi rientro con il pranzo, in vaschette rigorosamente pesate. Stalker mangia di buon appetito e mi rimprovera di non aver comprato altri rustici. Restiamo un po' senza far niente in attesa che si presenti l'istruttore di yoga. Nell'accoglierlo, gli comunico con discrezione l'apporto calorico del nostro pranzo. Lui adatta immediatamente il programma della sessione per riportare il contatore a zero. Un'ora dopo Stalker è tutta sudata. Mentre lui rimette a posto le sue cose, lei si infila sotto la doccia, si prepara davanti allo specchio luminoso, e poi voliamo in taxi alla serata di gala di «Vanity Fair». I fotografi mitragliano l'attrice per venti minuti, dopodiché andiamo via con un altro taxi.

Di ritorno nell'appartamento, sfoglio le sceneggiature rimaste in sospeso, mentre Stalker legge i giornali sul tablet. Da sopra le pagine del copione, vedo il suo dito che accarezza lo schermo languidamente finché non si accorge che la sto guardando, o forse è il contrario, sono

io che mi accorgo di essere osservato. Ci scambiamo dei gran sorrisi. Alla fine va a coricarsi, mentre io resto ancora un po' in salotto per farle capire che sono a disposizione in qualsiasi momento. E, quando finalmente sotto la sua porta la luce si spegne, torno nella mia stanza dove trascrivo le registrazioni della giornata.

Σ

*Da Sigma a Karl Moniel, Parigi, 20 aprile, 11:15*

Nonostante le nostre raccomandazioni, lei continua a screditare presso il bersaglio il progetto di Rémi Mulot. Se non fosse stato per il tempestivo intervento di Curzio Walla, l'attrice ci avrebbe probabilmente già rinunciato. Stia attento a non ripetere errori del genere. Se non corregge il tiro rapidamente, saremo costretti ad affidarle una nuova missione.

Σ

*Da Sigma operazioni francesi, a Sigma direzione esecutiva, Parigi, 20 aprile, 15:10*

Il comportamento dell'agente Moniel continua a preoccuparci. Impiegato da tre anni al nostro servizio, ha sempre dato prova di acume nell'analisi delle informazioni. Ma, da quando è stato incaricato della



sorveglianza di Pola Stalker, *alias* Pauline Marceau, assume spesso atteggiamenti incompatibili con le sue mansioni.

Quando è bendisposto, Moniel è perfettamente in grado di manovrare Stalker. Grazie a lui, lei recita la sua parte alla perfezione, come avrete sicuramente notato in occasione della recente intervista concessa dalla star a «Paris Match». Ma tende talvolta a portarla fuori strada, indirizzandola verso oscuri obiettivi, e la sua fedeltà all'Organizzazione sembra ogni giorno meno tenace.

L'attrice tra non molto trascorrerà qualche mese nel suo paese natale, dove il nostro ufficio svizzero ha a disposizione un agente di riserva che potrebbe sostituirlo. Al momento assegnata all'analisi dei dati, la persona in questione ha dimostrato di avere una formazione accurata e un solido bagaglio culturale e sembra ormai pronta per operare sul campo. La sostituzione sarà quindi fattibile in tempi brevi.

## Σ

*Da Sigma, direzione esecutiva, a Sigma, operazioni francesi, New York, 20 aprile, 10:40*

Per il momento è preferibile tenere Moniel, visto che si è guadagnato la piena fiducia del bersaglio. La fama di Stalker aumenta di giorno in giorno ed è fondamentale che in pubblico esprima opinioni consone. Ci troviamo spesso di fronte a questo problema con quelli che

raggiungono la notorietà da un giorno all'altro. In un primo momento pensano di poter mantenere la visione delle cose che avevano quando erano ancora persone anonime, senza capire che l'intero edificio sociale si fonda sull'armonizzazione dei pensieri. In genere, la situazione si normalizza nel giro di pochi mesi. Ma tenete d'occhio il vostro agente affinché non la confonda ulteriormente in questa fase così delicata.

*Da Béatrice Bobillard a Sigma, Ginevra, 25 aprile,  
18:15*

Nelle giornate terse, dall'ufficio di Zante si gode una stupenda vista sul lago. Alte residenze patrizie sono allineate lungo la riva opposta. I nomi dei grandi marchi si levano a lettere gigantesche sui tetti, ma le facciate non hanno niente di pretenzioso. Sono delle eleganti casseforti, testimonianze discrete della nostra antica familiarità con il denaro.

Fino a mezzogiorno Zante sfoglia i report che redigo per lui, con un piede poggiato sulla base della poltrona girevole e l'altro sul davanzale della finestra, un lungo ripiano su cui sono esposte tre sculture. La prima, un bronzo dell'americano Richard MacDonald, intitolata *Elena II*, rappresenta una acrobata prigioniera in un cerchio sospeso. La seconda è una scultura dell'italiano Corrado Marchese, battezzata *King Midas*. È un grande uovo bianco sormontato da una corona da quattro soldi e munito di due lunghe ali che sembrano trascinare a fatica la sua pesante massa verso il cielo. Quanto a *Noroc*, la terza, un marmo del belga Marian Sava, è un pendolo

incapsulato in una forma oblunga. La sua forma ricorda, a scelta, un occhio in verticale o un sesso femminile nel verso in cui si presenta abitualmente.

Zante rimette le carte sul tavolo. Il suo sguardo si sposta dalla cimasa al lago, misura lo spazio al di sopra della distesa d'acqua che lo separa dal resto del mondo, poi fa il percorso inverso, dai Rolex, dai Breitling, dai Patek fino a *Elena, Midas e Noroc*.

– Il comitato direttivo si riunisce tra cinque minuti, gli ricordo mentre spillo gli appunti sparsi.

– Preferirei di no.

– È obbligatorio.

– Preferirei non dover mettere piede in quel direttivo di merda che non è mai servito a un cazzo, se non a farmi perdere tempo, spiega con un sorriso amabile.

– Deve assumersi le sue responsabilità.

– Ma possiamo davvero parlare di responsabilità? Filosofeggia con la stessa asciuttezza. Tutto il sistema finanziario si fonda sulla rottura del legame tra cause ed effetti. Le questioni etiche non hanno valore nel nostro ambiente, allora perché farle tornare in auge in seno alla casa?

Poi si volta verso la parete alle sue spalle per osservare il suo piccolo quadro rosso. Con la mano accarezza distrattamente il legno del tavolo, e io mi trattengo a fatica dallo sferrargli un colpo di spillatrice sulle dita.

– Non si presta mai abbastanza attenzione ai quadri, disquisisce ora. Le persone pensano che sia obbligatorio esprimere un giudizio. Stabiliscono che un'opera è bella o brutta, credono di dare un'aria chic o all'avanguardia

ai loro interni comprando questa o quella. Non capiscono che i quadri sono innanzitutto degli oggetti di meditazione. Tengo molto alla mia collezione. Sì, possiedo dei pezzi molto belli, qui e altrove, ma questo non ha niente a che vedere col presunto valore delle opere.

Avendo ben assimilato il suo linguaggio, rispondo: Capisco che vuole dire, sì, più osservo questo quadro più mi sembra di avvicinarmi all'essenza stessa del colore.

Un'aria rapita gli illumina le guance.

– Signora Bobillard, lei è perfetta, le dice accalorandosi. All'inizio, adesso glielo posso confessare, avevo delle riserve. Ma oggi vorrei farle promettere di non lasciarmi mai. Lei è così raffinata. E possiede un talento naturale per l'organizzazione. Mi piace che le mie carte siano ben ordinate – i fascicoli accuratamente etichettati, classificati in ordine cronologico inverso, è una cosa stupida, lo so, ma mi tranquillizza.

In effetti mi sono resa conto subito che era meglio assecondare certe sue piccole manie. Quindi faccio attenzione a temperare le matite in modo che siano tutte della stessa lunghezza, allineo i post-it che sporgono e spolvero ogni mattina la parte alta dello schedario, cosa di cui nessuno si accorgerebbe a meno di non passarci su un indice inquisitore, come lo vedo fare otto volte al giorno con finta naturalezza ma in realtà in preda a un'ansia divorante.

Quando sembra aver esaurito i complimenti, torno al mio posto. Le assistenti occupano la parte centrale del piano, separata dai grandi uffici dirigenziali da pareti

di vetro. I top manager possono così osservare l'arredamento scadente degli amministrativi e compiacersi una volta di più che ciascuno sia al proprio posto. Ma quelle non ci fanno neanche caso. Quando il mio capo attraversa l'open space, affiorano al di sopra degli schermi come cocodrilli a pelo d'acqua, puntando su di lui torvi occhi da rettile. Zante si è tolto la fede. Attraversa per così dire nudo la piana segretariale, e io devo corrergli incontro a prendere l'ombrello per evitare che un'altra se ne impossessi.

Tornata al mio posto, mi immergo nella stesura di un report. Ma vengo subito interrotta da una chiamata della reception.

– È la signora Zante, annuncio nell'altoparlante. È qui sotto.

– Ah no, fa lui in preda al panico. Dica che sono in riunione, dica che sono morto, ma non la faccia salire.

– Troppo tardi, è già in ascensore.

Dietro il vetro Zante si accascia sul tavolo, con gli occhi persi nella contemplazione del legno massiccio. All'altra estremità del mio campo visivo, l'ascensore spalanca le fauci per lasciar passare una splendida figura d'alabastro. Sotto un cappottino leggero con ricami floreali in rilievo Alma Zante indossa un vestito di velluto verde smeraldo che lascia scoperte due gambe cesellate sorrette da un paio di tacchi a spillo. Si orienta senza la minima esitazione nel dedalo del piano. In men che non si dica il suo cappottino spazza il bordo della mia scrivania, lo schedario, e io non vedo più nient'altro se non la sua lussureggiante capigliatura raccolta in un morbido

chignon, la sua nuca lattea che si dirige spedita verso l'ufficio. Si chiude la porta alle spalle e io riaccendo l'altoparlante.

– Filtri le mie chiamate, non rispondi ai miei messaggi, quindi ho pensato di venire io da te.

Segue un silenzio. In una posizione delicata, Zante adotta la strategia della statua di sale. I suoi tratti si fissano in un'allegoria dello sgomento, e gli ingenui si sentono immediatamente in dovere di riempire il vuoto con un profluvio di parole. Ma Alma conosce il trucco. Fa qualche passo sulla moquette, sento il *clic clic* dei taccchi attutito dalla lana spessa. Conto i secondi, pregando che resista e costringa il marito a pronunciare la prima parola.

– Io, dice Zante.

In uno scricchiolio di pelle, lei prende posto sul grande divano color avorio dove lui riceve i VIP e lo osserva con una specie di curiosità scientifica. Il mio capo, che ha detto Io, ora dice Tu.

– Tututu, Alexis, si spazientisce lei, un punto in meno per Alma Zante. Tu credi che basti mettere la testa sotto la sabbia per far scomparire il problema. Ma è il contrario. Cresce ogni giorno di più, è grande come una casa, come la villetta sul lago dove tu non abiti ma che ti rifiuti comunque di cedermi.

– Neanche tu hai intenzione di andare a viverci.

– Il regime di comunione dei beni, recita lei allora, include tre categorie di beni: quelli della moglie, quelli del marito e quelli che appartengono a entrambi.

– Ma tu non hai mai manifestato il minimo interesse per quella villetta.

– I beni comuni, continua la signora Zante, che per l’occasione sembra aver imparato a memoria la legge federale, sono divisi in parti uguali tra i coniugi in caso di cessazione del regime. Hai comprato questa proprietà mentre eravamo sposati, quindi spetta a me tanto quanto a te.

– Ho detto che intendo risarcirti.

– Questa soluzione non mi sta bene.

– Basta, si ribella lui. Se riuscissi a ottenerla, la venderei, quindi scordatelo. Parla con il tuo avvocato, digli di mettersi d’accordo con il mio, pagherò tutto quello che vuoi ma di quella casa non avrai nemmeno una pietra.

La signora Zante scivola verso il bordo del divano, si alza di scatto fendendo l’aria con un’ampia sforbiciata di polpacci ed esce lanciandogli uno sguardo pieno di disprezzo. Io mi reimmergo nei miei fascicoli mentre il suo cappotto spazza di nuovo il bordo della mia scrivania, senza prendere atto della mia esistenza più di quanto non avesse fatto all’andata. In capo a due minuti, entro a mia volta con la scusa di dover portare il libro firma.

– È incredibile, si strozza il mio capo. Non abbiamo mai vissuto in quella casa, un edificio molto elegante, certo, con intorno un bel giardino, non dico di no, ma del tutto inadatto a una persona sola, tanto più se lavora a Losanna, come Alma, che del resto da quando ci



siamo separati vive a Berna, e lei vorrebbe farmi credere che un assegno non basterebbe a risarcirla.

– Non capisco, sussurro per invitarlo alla confidenza.

– Cos'è che non capisce?

– Questa villetta. Se nessuno vuole abitarci, perché litigare solo per una questione di principio?

– Non è affatto una questione di principio. Lei non può capire. Ci sono cose che vanno al di là perfino della sua straordinaria intelligenza.

Mentre gli presento il libro firma, spingo con il gomito il fermacarte di cristallo per dimostrargli che comunque capisco un bel po' di cose, ma non ha il tempo di turbarsi per la mia goffaggine. La moquette assorbe il colpo, e io raccolgo l'oggetto intatto.

– Mi scusi, forse l'ho ferita, cara Béatrice.

– Nient'affatto, dichiaro girando i fogli intercalari. Firmi qui, firmi là.

Zante obbedisce senza discutere, e io gli annuncio che devo uscire per comprargli uno spuntino, visto che non mangia né fuori, dove a quest'ora si incontrano seccatori d'ogni specie, né al self service, dove non c'è niente che soddisfi il suo palato delicato.

– Non occorre, taglia corto alle mie spalle. Mi prendo il pomeriggio libero. Se lo prenda anche lei.

– Non ho nessuna voglia di prendermi il pomeriggio libero. Non ho niente da fare, e a che serve il tempo libero se non lo si impiega in modo utile?

– Appunto. Le offro queste poche ore per assaporare la durata del tempo. Sarà un'esperienza interessante.

Siccome non trovo niente da rispondere, torno alla mia scrivania in segno di protesta. Con la coda dell'occhio lo guardo infilarsi dei fascicoli nella valigetta portadocumenti per farmi credere che si sta portando il lavoro a casa, quando arriva un secondo visitatore. Sigaro tra le labbra, si ferma accanto alla mia postazione, e riconosco immediatamente Bernard Dinker, presidente della Banque Berghof, dalla sua foto sull'organigramma della ditta.

– Bernard, dichiara porgendomi una mano amichevole, con l'affabilità degli onnipotenti che non hanno bisogno di accentuare le distanze per far valere la loro posizione.

– Béatrice Bobillard, replico con un mezzo inchino, consapevole che la sua affabilità è a senso unico.

Zante si sta già abbottonando l'impermeabile quando gli annuncio il presidente nell'altoparlante, omettendo però di interrompere la comunicazione per poter ascoltare il seguito. Bernard va subito al sodo. Non riesco a cogliere tutti i particolari della sua ramanzina perché Zante, che detesta il fumo quasi quanto il latte di mucca o le cose asimmetriche, corre ad aprire le finestre. Sento il vocione di Dinker, in parte coperto dal ronzare del traffico, che scandisce Non hai mai avuto numeri così bassi, Alexis. Il tuo portafoglio si svuota di giorno in giorno. Di sotto la tua squadra si chiede che cosa stai combinando. Non partecipi più nemmeno alle riunioni. Il controllo qualità è pari a zero. Insomma, che succede, Alexis? No, non giustificarti, ma vedi di riprenderti perché non dirò una parola in tua difesa al consi-

glio d'amministrazione, e stammi bene. Al che Bernard sbatte la porta e mi passa davanti salutandomi con lo stesso tono bonario di poco prima.

Zante resta immobile davanti alla vetrata, poi fa qualche passo verso il divano, come se l'immacolata pelle di mucca potesse suggerirgli una soluzione. Poi si affida ancora una volta al suo quadro rosso. Per qualche minuto si raccoglie di fronte a lui. Non mi preoccupo più quando lo vedo così, pietrificato in una specie di trance. Alla fine si riprende sempre. E infatti, dopo un quarto d'ora, si alza di scatto ed esce a tutta velocità dall'ufficio.

– Il quadro ha deciso che devo andare a fare un giro, mi informa mentre corre via.

E sparisce in direzione dell'ascensore, senza lasciarmi la minima possibilità di ostacolare il suo progetto.

È la terza volta che Zante si dilegua nel bel mezzo della giornata per non ricomparire che l'indomani. Cosa non darei per scoprire dove se ne va. Non va al cinema né a trovare le signore del quartiere dei Pâquis, né torna a casa per avvalersi di un servizio di escort – prestazione che sarebbe più adatta al suo status, anche se, stando alla mia esperienza, i top manager spesso prediligono i basifondi. Tutte queste ipotesi sono state smentite da un controllo dei suoi dati bancari e delle coordinate GPS del suo telefono. Spero dunque che vogliate darmi istruzioni in merito alla condotta da tenere la prossima volta che scappa in questo modo.

## Σ

*Da Sigma a Béatrice Bobillard, Berna, 26 aprile, 9:45*

Sarebbe opportuno fare luce rapidamente sulle spedizioni segrete di Zante. Impieghi tutti i mezzi necessari per scoprire che cosa fa. Continui, nel frattempo, a frapporsi tra lui e il personale amministrativo. Si vedono spesso giovani predatrici abbordare manager maturi. Ma sarebbe disdicevole sprecare lo straordinario potenziale di seduzione del suo bersaglio. Faccia in modo che Zante resti senza legami finché non avremo trovato una persona gradita all'Organizzazione con cui accoppiarlo. Quanto alla crisi di coscienza in cui sta sprofondando, è un atteggiamento che rende necessarie delle azioni correttive immediate. Lo richiami all'ordine usando dei rinforzi positivi, assecondando le sue manie quando riga dritto e trascurando le sue richieste quando sragiona. Le personalità immature si dimostrano molto reattive al sistema di ricompensa.

*Da Hector Mylendonk a Sigma, Losanna, 10 maggio,  
17:50*

Il professor Lestir lascia Ginevra di primo mattino a bordo della sua BMW monovolume. A quest'ora, superando leggermente i limiti di velocità, è possibile raggiungere Losanna in quarantacinque minuti. La signora Lestir, detta Elstir, non ha mai preso in considerazione l'idea di avvicinarsi al laboratorio in cui il professore svolge le sue attività di ricerca. Ma a lui piacciono questi andirivieni quotidiani che gli danno la possibilità di uscire dal perimetro familiare e dedicarsi, libero da impedimenti, alla sua grande opera.

Lestir mi consegna le chiavi e si siede al posto del passeggero. Io ingrano la marcia dolcemente, diretto verso il Rodano per raggiungere la A1. Il lago addormentato sfila alla nostra destra, ai piedi delle cime innevate, mentre lui corregge il suo prossimo intervento. Il professore prepara le sue conferenze con precisione maniacale. Dopo aver esaminato il materiale scientifico, seleziona i dati più significativi, non senza aggiungere qualche elemento secondario a sostegno della sua tesi. Lestir

conosce a fondo l'argomento e tutti i dati emersi dagli esperimenti, e non teme che le sue teorie possano essere confutate. Quindi formula le sue argomentazioni, cura i passaggi, ne soppesa la validità logica per non offrire appigli, quando con un salto audace varca le frontiere della sua disciplina, al sospetto di ciarlataneria che invariabilmente pesa su chi è all'avanguardia. Infine ripete il discorso. Io lo aiuto a limare lo stile, le modulazioni vocali, i silenzi. Mi incoraggia a fargli delle critiche. Nel corso di questi dibattiti si mostra tranquillo, disponibile, ma sempre pronto a contrattaccare. Non dà mai l'impressione di voler eludere una domanda imbarazzante o di prendersela con gli avversari sul piano personale.

E questo nonostante abbia avuto in sorte una fisionomia tutt'altro che carismatica. Magrolino, con in testa una specie di pennacchio arruffato, Lestir ha un fisico da armadillo. Ma ha uno sguardo che ride e i suoi gesti possiedono una naturalezza seducente. Incanta occhi e orecchie e di colpo lo trovate bello, dareste vostra madre in cambio della sua stima. Al Centro mondiale del cervello le donne lo adorano, gli uomini sono gelosi di lui. Tutti lo assediano ogni volta che lo incrociano nei corridoi del dipartimento di neuroscienze, e gli tocca fermarsi di continuo per rispondere alle domande degli uni e degli altri. Nell'intrattenere tutti questi rapporti, Lestir riesce sempre a mantenere la giusta distanza. È affabile con tutti ma non ha tempo per nessuno. Così passiamo la giornata chiusi nelle nostre rispettive stanze: io nel mio piccolo sgabuzzino, lui nel suo grande laboratorio.

La sua regola contempla un'unica eccezione: una o due volte alla settimana viene a trovarlo la direttrice finanziaria del Centro, che lavora part-time nel campus. Questa signora di circa quarantacinque anni ha la bellezza ineffabile delle italiane, temperata, però, da un pessimo carattere. Ma il professore non ci trova niente da ridire. Quando apro leggermente la sua porta per sussurrare: C'è la signora Zante, le si lancia incontro e vanno insieme a sedersi alla mensa aziendale, dove possono cospirare in pace, al riparo dai seccatori.

Alzo gli occhi dallo schermo. La mia finestra dà su un quadrato di prato. Non è raro che uno scoiattolo corra sull'erba fresca a caccia di cibo. Lo seguo con lo sguardo, geloso della sua libertà. Lestir non mi dà un attimo di tregua. Oltre ai resoconti degli esperimenti, mi occupo delle richieste di interviste, delle proposte di partecipazione ai convegni, dell'organizzazione degli spostamenti e delle chiamate dei colleghi che, dopo averlo denigrato all'inizio, non disdegnerebbero oggi la loro fetta di torta.

Siccome il professore si è dato alla macchia, vado anch'io alla mensa dove prendo uno di quei dolci da self service con le mele prigioniere di uno strato di gelatina. La pasta molliccia ha ancora il retrogusto del frigorifero dove deve essere rimasta a lungo. Ci affondo controvolgia il cucchiaino, a diversi tavoli di distanza da Lestir e dalla sua amica. Il fatto è che, se mi avvicino con la scusa di prendere in prestito la caraffa, cambiano discorso per poi dirmi in malo modo se non ho niente di meglio da fare che stargli alle calcagna come un segugio. Inspiro istinti vessatori. È sempre stato così: suscito le ire dei potenti.

Quindi ho preso l'abitudine, tutte le volte che Lestir appende la giacca all'attaccapanni, di infilargli in tasca una cimice. Così posso spiare le sue conversazioni da trecento metri di distanza, nonostante il suono sia pessimo per via dell'attrito con il tessuto.

– Il tuo assistente non ci fa da scorta? dice oggi pomeriggio la signora Zante al self-service.

– Gli ho chiesto di prepararmi dei report dettagliatissimi. A Milano, dove eravamo per una conferenza, gli ho detto di prendere nota di tutto – domande e risposte, commenti della sala e anche le conversazioni durante le pause – perché potrei averne bisogno per migliorare le mie prestazioni oratorie. Ovviamente, butto tutti i suoi appunti nel cestino appena me li consegna, ma almeno lo tengo occupato.

– Non capisco come mai hai assunto un tipo così sgradevole. Quel suo continuo scusarsi, per esempio, è proprio un invito a prenderlo a schiaffi.

– È esattamente quello che mi piace di lui. Se riesco a controllarmi con Mylendonk, significa che posso tenere in pugno chiunque.

– Sei odioso.

– Mi piace quando mi lusinghi.

– Non era un complimento.

– Ma rifletti. Ho bisogno di essere amato e di essere odiato, è l'unico modo per stare sotto i riflettori. Catalizzo l'attenzione dei pro-questo, dei contro-quello, che annaspano in polemiche sterili senza rendersi conto che per me è tutta pubblicità.

– E certo, mica potevi accontentarti di lavorare



tranquillamente nel tuo laboratorio.

– Per ottenere risultati sperimentali destinati a restare sepolti sotto una montagna di altri studi? Per carità. Quello di cui ho bisogno è un attacco energico che mi permetta di stabilire un rapporto di forza. Altrimenti non c'è la minima speranza di cambiare qualcosa.

– Sta comunque attento a non diventare uno dei tanti opinionisti, ossessionati da un'unica idea, che vediamo invecchiare sui set televisivi.

– Ma nella vita nessuno ha più di un'idea. È già molto averne una. Lo sai benissimo, è come per gli artisti che dipingono e ridipingono sempre lo stesso quadro.

– A proposito, hai visto Alexis di recente?

– No. Ci ho provato, ma mi evita. Ho l'impressione che stia attraversando un brutto periodo.

– La sua vita è tutta un brutto periodo. Hai visto le foto che ti ho mandato?

– La villetta? Molto carina. Capisco che tu voglia riprendertela.

– Della villetta non me ne frega niente. Quello che mi interessa è toglierla a lui. Inizialmente aveva pensato di farla restaurare per poterci andare a vivere. Ma era troppo lontano dal centro e ci ha rinunciato. Poi ha cominciato a passarci interi pomeriggi. All'inizio la cosa mi faceva impazzire, ero convinta che se la spassasse con un'altra. Ora sono sicura che ci andava da solo.

– È la differenza tra lui e me.

– Sì, le donne, la pittura, Alexis è buono solo a guardarle. Senti, ti ha sempre stimato, potresti metterci una buona parola.

– Farò qualsiasi cosa per farti piacere. Ma, nel caso specifico, ho paura che sarà tutto inutile.

– Regola numero due del professor Lestir: mettere sempre le mani avanti.

– E la prima quale sarebbe?

– Pensare a se stesso, nient'altro che a se stesso.

– È quello che ci accomuna, mia dolce Alma.

– Mi fai ridere. Be', non parliamone più. E il Brasile? Manca poco, vero?

– La settimana prossima. Ho quasi finito di scrivere il mio intervento. Ma non ho ancora avuto il coraggio di rivederlo con Mylendonk. Negativo com'è, ho paura che possa demotivarmi. È una sintesi generale delle mie idee. Niente che non abbia già detto altrove, ma riformulato in modo più ampio, senza la zavorra dei dati empirici. In pratica, sviluppo le linee di forza per affrontare il versante politico. Perché, se il mondo deve essere cambiato, voglio essere io a farlo.

– Non ho mai visto una persona così poco attrezzata cavarsela così bene. Ma al posto tuo rivedrei il discorso con Mylendonk giusto per constatare che non ti serve assolutamente a niente. Ci vediamo quando torni?

Poi si sentono un cozzare di tazze sulla formica e dei saluti, accompagnati da schiocchi di labbra. Lestir ricompare poco dopo e si chiude nel suo laboratorio. Prima di tornare ai miei inutilissimi report, riprendo la cimice dalla tasca. Devo aspettare il viaggio di ritorno per sondare il terreno sulla conferenza di Rio, dove lui ritiene inutile che lo accompagni (probabilmente pensa che sia una cosa troppo bella per me). Sta già scendendo

la sera quando riprendiamo la strada per Ginevra. Come al solito mi lascia il volante per rileggere i suoi appunti.

– È tutto pronto per il Brasile? chiedo con aria indifferente dopo dieci minuti di silenzio.

– Lei è sposato, Mylendonk? risponde, apparentemente senza nessuna logica.

– Da quattordici anni.

– E con sua moglie le cose vanno bene?

– Vanno.

– Ma non ha mai pensato di cambiare.

– A che pro.

– Sì, sono arrivato anch'io alla stessa conclusione dopo tanto rimuginare.

Continua a ignorare le mie domande come se la mia voce non avesse più importanza del brusio del motore. Allora decido di procurarmi il suo testo con l'inganno. Ma i giorni seguenti non si separa mai dal suo portatile: se lo porta dietro perfino in bagno per paura che qualcuno glielo rubi.

Quindi non ho potuto leggere il testo del discorso che comunque terrà tra qualche giorno.

Dal momento che il professore si fa carico di tutte le mie spese – con una generosità che evidentemente gli serve come pretesto per legittimare ai suoi occhi il diritto di darmi il tormento – non ho ricevute da trasmettere.

## Σ

*Da Sigma a Hector Mylendonk, Berna, 11 maggio, 9:25*

È necessaria una puntualizzazione. All'Organizzazione importa ben poco dei suoi stati d'animo. La sua missione consiste nel darci informazioni sulle attività del professore nel modo più chiaro possibile. Le considerazioni personali, oltre a non interessarci affatto, rendono i messaggi assai confusi e rallentano l'attuazione di una risposta strategica.

È essenziale rendere stabile il tipo di relazione stabilito con Lestir. Lei incarna il capro espiatorio indispensabile per il suo benessere, e il legame patologico che vi unisce è quindi il segno dell'ascendente che lei ha su di lui. Non dimentichi che è generosamente retribuito per sopportare questo disagio.

Le ricordiamo, inoltre, che è tenuto a fornirci tutti i risultati delle sue ricerche in largo anticipo sulla pubblicazione. Veda di farceli avere prima che ne venga messo al corrente l'intero pianeta.

*Da Thadeus Prinzhorn a Sigma, Berna, 15 maggio,  
20:50*

– *I don't get it*, dice l'uomo soppesandosi il mento in un abisso di perplessità.

– *I don't either*, risponde la donna, che si sventola con il «New York Times».

E si allontanano dall'aggeggio, che troneggia al centro della galleria come una sorta di statua dinamica, per andare ad ammirare, dal nostro finestrone ad arco, il Rodano che scorre via ribollendo. Sono due signori di mezza età in piena salute, con indosso eleganti abiti sportivi e ai piedi delle robuste scarpe da ginnastica. Probabilmente non hanno mai fumato una sigaretta in vita loro, fanno jogging sulle rive dell'Hudson, bevono succhi ipervitaminici e mangiano bagel con germogli di alfalfa. O magari mi sbaglio, chissà. Mi piacerebbe andare a parlare con loro, ma Elvire sostiene che non bisogna assolutamente familiarizzare con i clienti.

– Che dicono? chiede alle mie spalle, come se non capisse una parola di inglese.

– Sono estasiati.

– Non mi sembra.

Seduta sulla sua sedia di plexiglas, controlla l'elenco delle opere esposte, sul quale dei pallini rossi indicano i pezzi venduti. Tre discariche a cielo aperto di Katarina Schwitz hanno trovato un acquirente, e anche una natura morta composta da otto articoli di ferramenta disposti a quinconce da Vincenzo Piano. Elvire rimette a posto il foglio con fare tragico. Siccome bisogna pur darsi un contegno, accende il computer e tenta una manovra con il mouse.

Io mi aggiro intorno all'aggeggio meccanico al centro della galleria e mi avvicino agli americani con un sorriso a trentadue denti. Ma non hanno nessuna voglia di confidarmi le ragioni del loro disappunto. Girano i tacchi e fanno rotta verso l'uscita.

– Basta, ordina Elvire, ora metti a posto quell'aspirapolvere.

– Se non ci si può più neanche divertire, faccio io smontando il manico del Dyson per sistemarlo più facilmente nel mobile.

Quando torno verso di lei, Elvire sta armeggiando con il Mac, gesticolando in modo melodrammatico. Tutto il suo atteggiamento lascia intendere che potrei sicuramente darle una mano, io che sono così “bravo con il computer”. Mi giro dall'altra parte e osservo la foto di Katarina Schwitz.

– Comprare una cosa del genere è pura perversione, soprattutto per uno svizzero.

– Vieni a darmi una mano invece di denigrare i miei clienti, squittisce lei alle mie spalle.

Elvire tira fuori dalla borsa una chiavetta USB ed esamina la parte posteriore del Mac alla ricerca di un orifizio dove infilarla. Gliela strappo di mano e la introduco con destrezza nell'apposita porta.

– Apri i documenti che trovi sulla chiavetta, ordina lei invece di ringraziarmi.

Sospirando, faccio doppio clic sull'icona. Sullo schermo compaiono tre file jpg. Il primo, intitolato *Villa\_Port\_Noir*, è una foto di un'agenzia immobiliare. Raffigura un palazzetto con la facciata di mattoni, in mezzo a un prato ovale attraversato da un vialetto di ghiaia. Quattro gradini conducono a una pesante porta di quercia verniciata. È una villetta un po' anonima, ma dà un'impressione di agiatezza. Una recinzione e delle siepi di fusaggine delimitano la proprietà accentuando la sensazione di isolamento.

– La villetta è stata costruita all'inizio del Ventesimo secolo di fronte al lago, ai margini del parco di Eaux-Vives, commenta Elvire. Apparteneva ai Morgenthaler, un'antica famiglia ginevrina che aveva fatto fortuna nell'orologeria. Apri la seconda foto.

Clicco su *Charles\_Morgenthaler\_1965*. L'immagine mostra un signore in abito scuro, in piedi sulla scalinata. Guarda verso il lago ai suoi piedi, e la fermezza del suo sguardo contrasta stranamente con il suo aspetto nel complesso bonario.

– Charles Morgenthaler era un po' più giovane di Kessler, spiega Elvire. I due uomini si erano incontrati prima della guerra in un sanatorio di Davos, dove erano diventati amici. Ed è a casa di Morgenthaler che

il pittore va ad abitare dopo la guerra, per uscirne solo con i piedi in avanti. Fa' vedere l'ultima foto.

Apro Kessler\_1948. Leggendo il nome del file, trattengo a stento un moto di stupore, poiché non esistono ritratti dell'artista successivi al 1914. L'ultima immagine che possediamo di lui è anche la più nota. Lo si vede in divisa, con i lineamenti delicati, tipici dell'antica nobiltà del Nord, ben visibili sotto il berretto di soldato semplice. Ma lo si riconosce benissimo anche in questa foto, nell'artista allampanato con indosso un paio di pantaloni informi, che si dà da fare su un pezzo di muro e si offre con indifferenza all'obiettivo del fotografo. Sembra lavorare a un'opera di grande formato, anche se sulla tela all'estremità del suo pennello non si distingue ancora niente.

– Alexis Zante ha comprato la villetta due anni fa, prosegue Elvire senza soffermarsi troppo sul misterioso ritratto. Morgenthaler era morto da parecchio tempo, ma gli eredi si sono accapigliati per anni prima di metterla in vendita. Zante ha aspettato con pazienza, e mi piacerebbe molto, Thadeus, che tu mi spiegassi come mai.

Faccio finta di riflettere tre secondi prima di rispondere Non ne ho la minima idea, a me invece piacerebbe sapere come hai fatto a procurarti queste foto.

– Fai troppe domande.

– E tu faresti meglio a dirmi tutto.

– Le ho trovate nel computer di Lothaire, ammette lei con aria piccata. Nella cartella “Privato”, nella sotto-cartella “Alma”.



– C’era una sottocartella “Alma” nel computer di Lothaire?

– Esattamente. Come Alma Zante, le dieci piaghe d’Egitto, l’ex moglie di Alexis.

– È uno stupido.

– Chi.

– Lothaire. Non si nascondono dei documenti in una cartella chiamata “Privato”. Ti pare?

– Thadeus, questi sono dettagli. Quello che ci interessa è che Alexis ha aspettato quindici anni per comprare quella villetta, dove non vive ma che si rifiuta di cedere. Riapri l’ultima foto.

Riporto di nuovo in primo piano Kessler\_1948.

– Ora clicca sulla lente di ingrandimento. Non la faccia, più a sinistra, no, lascia fare a me. Qui, dice con aria trionfante fermandosi su un’area molto pixellata dell’immagine.

È la scansione di una vecchia foto in bianco e nero. Ma la foto originaria doveva essere abbastanza grande e nitida perché in effetti, sotto il pennello di Kessler, intravedo alcune caratteristiche del dipinto.

– Non si riesce a capire con esattezza che colore stia usando, si scalda Elvire. Ma è un colore chiaro, un grigio-giallo applicato in uno strato spesso, direi, probabilmente appena uscito dal tubetto. E le strisce del pennello si allontanano dal centro creando una specie di effetto tunnel. Tutto questo collima perfettamente con il dipinto descritto da Dubuffet. Secondo lui Kessler avrebbe realizzato un quadro immenso, a dimostrazione della sua grande padronanza del colore ma anche di

un'ispirazione quasi mistica. Ebbene, questo è proprio quello che sta cominciando a dipingere qui, sotto i tuoi occhi.

Sto ancora assimilando tutte queste informazioni, quando Elvire dichiara che devo familiarizzare con l'opera del pittore, dopodiché potrò mettermi in contatto con Zante. Ed è così che ci diamo appuntamento per l'indomani, di prima mattina, alla stazione di Losanna per andare a visitare la Collection de l'Art Brut. Elvire avrebbe potuto portarmici con la sua BMW, visto che Lothaire, prima di partire per il Brasile, le ha lasciato le chiavi. Ma doveva accompagnare i figli non so dove e in macchina non c'era abbastanza posto, con tutte le cose ammassate sul sedile e sulla cappelliera, che lei non si sarebbe mai sognata di spostare per far sedere un essere insignificante come me, poco più che un facchino, un soprammobile, da cui però lei pretende un aiuto costante, come un cardiopatico dal suo pacemaker.

– Ti rendi conto che a quest'ora Lothaire si sta pavoneggiando sulla spiaggia di Copacabana, si lamenta alla fermata dell'autobus davanti alla stazione, perché alla fine ha lasciato la macchina al garage per sentirsi più libera.

Evito di fare commenti. Losanna è una città orribile e la pioggia mattutina non la rende certo migliore. L'autobus ci porta verso dei quartieri residenziali giallastri, antiche case di villeggiatura igieniste tutte rigosamente rivolte a sud per giovare alla salute dei russi di una certa età. Poi si inoltra nella periferia, percorre un lungo viale grigio e ci lascia in mezzo al nulla. Pro-

seguiamo a piedi per altri due minuti e poi ci fermiamo di fronte a una casa tozza, fieramente ancorata alla sua striscia di ghiaia. La facciata è sormontata da un bizzarro tetto con le estremità arricciate all'insù, un po' come il cappello di Napoleone.

Elvire compra i biglietti, mentre io lascio i cappotti al guardaroba, ed entriamo nella prima sala. Sulle pareti dipinte di nero spiccano i grandi monocromi. È un incendio, una colata di lava, al punto che non si ha affatto l'impressione di trovarsi di fronte a dei quadri ma a un elemento puramente organico, una sostanza nuova. Nei più antichi si distingue ancora qualche elemento figurativo. Sulle grandi superfici rosse il pittore traccia a matita delle facce, calcando sugli spigoli – gli zigomi, la mascella – e alleggerendo le linee più arrotondate – gli occhi, le labbra, le orecchie –, come se, a contatto con il colore, gli organi di senso si fossero lentamente atrofizzati, ridimensionati.

– Col passar del tempo le figure spariscono, mi spiega Elvire portandomi da una tela all'altra, e Kessler si orienta sempre di più verso l'astrazione pura. Osserva il lavoro del pennello, l'accanimento della mano nel tentativo di far scaturire il fuoco dalla punta delle dita. Ha una tecnica molto particolare che gli consente di mescolare in modo originalissimo le diverse tonalità di rosso. Il colore è saturo nella parte superiore della tela, poi perde intensità man mano che ci si avvicina a quella inferiore. Questo effetto di sfumato riflette perfettamente le sue ossessioni. Rappresenta, su un piano verticale, lo sgretolamento a cui è soggetto l'essere quanto

più la coscienza avanza verso l'interno. Alla fine il colore si stempera completamente nel bianco.

Per non far scemare la nostra emozione guardando altre opere, usciamo immediatamente dal museo. Elvire tira fuori l'ombrello per proteggerci dalla pioggia torrenziale che imperversa sul quartiere, e raggiungiamo la fermata dell'autobus.

– Ho contattato i collezionisti, mi annuncia mentre acceleriamo il passo sotto il diluvio. Mi presteranno senza difficoltà venti o trenta tele di dimensioni più modeste, meno mature ma comunque rappresentative. Quindi devi telefonare a Zante. Ti farai passare per un fiduciario degli eredi di Kessler. Mi sono informata, sono nel ramo dell'industria chimica e non si sono mai presi la briga di accampare pretese sulle sue opere perché il pittore ha raggiunto la fama parecchio tempo dopo essersi trasferito a Ginevra. Del resto è gente che non nutre il minimo interesse per l'arte. Con tutto il denaro che hanno, non hanno creato nemmeno una fondazioncina, per cui non c'è alcun rischio di trovarseli tra i piedi.

In fondo al viale compare l'autobus. Elvire chiude l'ombrello e torniamo verso il garage della stazione. Siccome ora in macchina c'è posto, mi propone, caritatevolmente, di ricompagnarmi a Ginevra. Entriamo in città dal ponte di Mont-Blanc dopo un'ora passata dietro i tergicristalli, e lei si ferma a Plainpalais per riprendere i figli. A un tratto l'idea di ritrovarci tutti ammassati nella monovolume sembra non darle più fastidio, e

ne capisco la ragione quando mi chiede di restare con i bambini mentre lei fa la spesa al Migros.

– Lothaire si starà pavoneggiando sulla spiaggia di Ipanema, si lamenta per intenerirmi.

Potrei andarci io, al Migros, mentre Elvire si occupa dei bambini, propongo con uno sguardo insistente. Superata la reazione iniziale, che consiste immancabilmente nel respingere qualsiasi mio suggerimento, alla fine si arrende. Crede di punirmi dettandomi una lista della spesa interminabile, ma grazie ai suoi tentennamenti tra sei marche di yogurt, arrivo al supermercato quando ormai è chiuso e la chiamo per dirle Peccato, la prossima volta te la farai consegnare a domicilio.

## Σ

*Da Sigma, operazioni elvetiche, a Sigma, direzione esecutiva, Berna, 16 maggio, 9:54*

Diverse fonti confermano ormai la tesi dell'opera scomparsa. In molti la desiderano, ma noi riteniamo che la soluzione migliore sia perorare la causa della signora Elstir. La gallerista, infatti, dispone di tutti i mezzi per esporla in un contesto conforme alle nostre esigenze.

## Σ

*Da Sigma, direzione esecutiva, a Sigma, operazioni elvetiche, New York, 16 maggio, 8:33*

Approviamo la scelta della Galleria Elstir. In ragione della sua portata sovversiva, l'opera mancante di Konrad Kessler deve essere assolutamente inserita nel percorso codificato di una classica mostra d'arte. Accompagnata da un'accorta documentazione pedagogica, verrà recepita come un qualsiasi prodotto culturale, vale a dire come un mero oggetto decorativo, e non rischierà più di turbare gli animi.

*Prof. Lothaire Lestir, 15<sup>o</sup> Summit mondiale della Società internazionale di neuroscienze, Rio de Janeiro, 16 maggio, 10:30*

*Discorso sull'origine e i fondamenti della  
disuguaglianza tra uomini e donne*

Carissime colleghe, carissimi colleghi, carissimo Presidente della Società internazionale di neuroscienze, è con gioia che prendo la parola di fronte a questa prestigiosa assemblea. Poiché la mia presenza qui tra voi mi sembra a dir poco un miracolo. Dopo una lunga carriera nell'ombra e poi un debutto pubblico intaccato da attacchi subdoli e da calunnie volte a screditare la mia persona, il mondo scientifico si è finalmente deciso a riconoscere la validità dei miei studi. Sapete come la penso: non mi sono mai arreso. Quando mi piovevano addosso parole di scherno a getto continuo, sono rimasto in piedi ad aspettare la fine della tormentata. Ma sembrano giunti tempi migliori. La grettezza e l'oscu-

rantismo continuano a perdere terreno. Non abbiamo più paura di accogliere le idee nuove, e le mie ricerche, fondate su protocolli sperimentali rigorosissimi, vengono finalmente recepite con la dovuta attenzione. Mi piacerebbe oggi presentarvene una sintesi generale. Ed è innanzitutto a voi, care colleghe, che mi avete sostenuto fin dall'inizio, che desidero rivolgermi.

Voi, signore, avete conquistato la parità. Da sempre e nella schiacciante maggioranza delle civiltà, l'uomo si appropria del potere fin dalla più tenera età. Per istinto, per educazione o per effetto delle due cose insieme, i bambini manifestano comportamenti più aggressivi rispetto alle bambine. A poco a poco questo rapporto di forza viene istituzionalizzato, e ben presto la presa di potere è ratificata dalle strutture sociali e il cosiddetto sesso debole si ritrova costretto a ricorrere a strategie quanto mai tortuose per far sentire la propria voce.

Quando la ragione ha avuto la meglio sulla forza, delle leggi hanno sancito la parità tra i sessi. Ma, nei fatti, questa parità non è stata ancora raggiunta. Il potere resta, sotto ogni aspetto, nelle mani degli uomini. Voi pretendete, care colleghe, che si ponga rimedio a questo stato di cose, che rende impossibile tanto la vostra realizzazione quanto l'armonia tra i sessi. E come la maggior parte degli uomini occidentali io sono dalla vostra parte. Ma a questo punto che cosa possono fare per voi i maschi? Sono state approvate delle leggi. Ci sono tribunali che condannano le discriminazioni. Bisogna arrendersi all'evidenza: la legge non può fare più



niente per voi, ed è ora che ha inizio la lotta più dura, quella che solo voi potete combattere. Una lotta contro voi stesse, per occupare realmente il posto che vi spetta.

Perché io sospetto, signore, che in segreto la tirannia che denunciate vi stia bene. Non assisteremmo, infatti, a una costante sottomissione, in epoche e parti del mondo così diverse, se non esistesse una ragione più profonda. No, non protestate, ho delle cifre e sono schiacciati.

A partire dalla metà del secolo scorso, alcuni ricercatori hanno iniziato a studiare la fisiologia del rapporto sessuale. Attraverso migliaia di interviste e rilevazioni in situ sono emerse delle costanti. Controllate i campioni, verificate i protocolli, non lasciano adito a dubbi: in media, nel corso della loro vita, le donne raggiungono l'orgasmo trentadue volte meno dei maschi.

Ebbene, il piacere non è una gratificazione secondaria dell'esistenza. È un fattore chiave della piena realizzazione umana, come ci insegnano le neuroscienze. Da vent'anni studio i fondamenti neurologici della sessualità, e i miei lavori hanno dimostrato che la pratica del piacere è strettamente correlata allo sviluppo di facoltà essenziali ai fini dell'esercizio del potere. Le tecniche di imaging biomedico dimostrano che, durante l'orgasmo, vengono attivate aree del cervello che hanno a che fare con la capacità di astrazione, la creatività, la fiducia in sé (corteccia prefrontale, sistema limbico, nucleo paraventricolare dell'ipotalamo e così via). Quando queste zone vengono stimulate in modo regolare, aumenta la pro-

pensione a occupare posti di potere. Signore, non avete più scelta: dovete pretendere la vostra parte di piacere.

Riconosco che non siete state mai incoraggiate a imboccare questa strada. Fin dagli albori della medicina abbiamo dell'orgasmo femminile una visione che oserei definire deliberatamente vaga. Sì, una visione deliberatamente vaga e imprecisa, alimentata da nozioni astruse dietro le quali si nascondono l'ignoranza e la paura; una nebbia insidiosamente diffusa in tutti gli strati della società e il cui presupposto sarebbe la natura insondabile e misteriosa del vostro piacere. E questo inganno ha assunto proporzioni tali che nessuno ha più il coraggio di dire la verità.

Ma se mi è lecito dire quello che penso senza peli sulla lingua, quelli che ancora ci credono senza prendersi la briga di chiarirne le premesse, quelli che danno per scontate delle elucubrazioni al tempo stesso menzognere e nocive per l'umanità intera, ebbene quelli sono dei veri e propri criminali. Sì, signore e signori, accuso intere generazioni di medici di aver pianificato l'asserimento di un sesso all'altro, e di aver causato la pari insoddisfazione di entrambi.

Ma mi accorgo che mi sto accalorando troppo, e invece è alla vostra ragione che mi voglio rivolgere. Permettetemi allora di ricordare alcune verità sui nostri organi. L'embriologia ci rivela che fino alla nona settimana l'anatomia dei due sessi resta indifferenziata. Poi il tubercolo genitale si allunga nel maschio, regredisce nella femmina. Ma, anche quando sono pienamente

sviluppati, gli organi presentano sempre una struttura e un funzionamento omologhi. Hanno all'incirca le stesse dimensioni – una decina di centimetri a riposo, anche se la cosa non salta agli occhi per l'organo del piacere femminile, di cui vediamo solo una minima parte –, entrambi sono provvisti di tessuti erettili, di terminazioni capillarmente innervate e provocano, durante l'orgasmo, delle contrazioni alla medesima frequenza di zero virgola otto secondi. Quindi non mi venite a dire, come quel mattacchione di Sigmund Freud, che l'identità della donna si fonda sull'invidia del pene, perché anche lei ne ha uno, di pene, chiamato clitoride, certo meno visibile di quello che vi ritrovate tra le mani di continuo, cari signori, ma altrettanto volitivo e capace.

E questo è tutto per quanto riguarda il mistero insondabile dell'orgasmo. Certe menti temerarie sono giunte alla conclusione che, oltre a suscitare un sentimento di gratitudine, questo processo fisiologico facesse nascere un legame di attaccamento tra i partner. Ebbene, io sono un neurobiologo, non un astrologo. Ma se gli uomini si sentono autorizzati a godere liberamente, mentre le donne si accontentano senza protestare delle poche briciole di piacere che riescono a racimolare, mi sembra che questa ingiustizia non possa servire ad altro se non a favorire il perdurare dell'egemonia maschile.

Signore, cominciate dalle basi. Anziché la condivisione dei compiti domestici, imponete la condivisione del piacere. Perché è tipico del piacere essere corroborato dall'abitudine. Mostratevi inflessibili. Esigete di godere

allo stesso titolo del vostro partner. Sottomettetevi pure al suo piacere, ma con garanzia di ricambio. Ed è in nome della nostra parità neurobiologica che io rivendico per voi, mie care colleghe, ma soprattutto per l'umanità intera, in vista di una migliore comprensione tra i sessi e dell'armonia che le future generazioni si meritano, il più rigoroso rispetto della parità in materia di orgasmo. Signore e signori, vi ringrazio per l'attenzione.

Σ

*Da Sigma, a Hector Mylendonk, Berna, 16 maggio, 17:40*

Come sa, l'Organizzazione non è affatto favorevole alla rivoluzione, a meno che non avvenga solo in superficie, cambiando tutto affinché tutto resti uguale. Ma le teorie del professor Lestir non ci sembrano, al momento, neanche lontanamente applicabili, e non richiedono, pertanto, una risposta immediata. Aspettiamo di vedere che cosa ne viene fuori. Il suo progetto potrebbe infatti suscitare un movimento controrivoluzionario e servire così a consolidare la configurazione millenaria dei rapporti tra i sessi.

È importante, tuttavia, non diffondere idee eversive. La distinzione operata dal professore tra amore e sessualità, per esempio, potrebbe rivelarsi pericolosa. L'ideale sarebbe, naturalmente, un equilibrio tra le due sfere,

così da evitare che il soggetto vada incontro a frustrazioni alienanti. Le quali presto condurrebbero a turbamenti di varia entità, se non alla lacerazione del vincolo sociale, o addirittura a una totale destabilizzazione della società. Lei dovrà fare in modo che il professore elimini questa parte del discorso. Al momento la cosa migliore sarebbe approvarlo calorosamente: un tale entusiasmo da parte sua, infatti, non potrà far altro che raffreddare gli ardori del suo bersaglio.

CONTINUA